Cultura Società

MACRO

Lotto e Lutero nuove ipotesi sulla Crocifissione un giallo nell'arte del Rinascimento

Il libro di Angelucci
(nella foto, Martin Lutero)

Racconti d'Archivio

Nell'arte il corpo e il sangue di Napoli

Dalla cartapesta al marmo: così mastro Nicola restituì a san Gennaro la sua umanità, con l'aiuto del Banco

La serie

Pietro Treccagnoli

Gli avevano dato solo un mese di tempo, un mese solo. Quando toccava lavorare per don Ferdinando Sanfelice, il maestro venerato che lanciava scale e architetture verso il cielo, come magiche quinte teatrali, quando il progetto aveva la sua firma svolazzante non si discuteva, s'acalàva 'a capa e si faticava. E da quando Napoli, con i Borbone, era tornata capitale, tutto sembr ava correre, in preda a una fretta che non ammetteva esitazioni. Avevano costruito il gran teatro che portava il nome del nuovo re in un lampo, come se gli angeli stessi fossero scesi dal cielo a dare una mano ai carpentieri.

Tempo ce n'era poco, ma Nicola Punziano, maestro statuario cartapistaro, non doveva costruire il San Carlo, ma solo le ossa delle statue, a maggior gloria di Sanfelice, del re e di san Gennaro. E onestamente avevano pagato più lui che don Ferdinando. Il genio aveva lavorato di carta e penna e s'era abbuscato 50 ducati sonanti. A mastu Nicola avevo dato il doppio e pure in anticipo. Cento ducati, direttamente dal Banco di Napoli. Era andato a prenderli a San Biagio dei Librai, nel grande palazzo dopo San Domenico e tutto era stato registrato minuziosamente. Era l'8 di giugno e le carte parlavano chiaro: i cento ducati erano «il prezzo convenuto delle statue di cartapesta bollite nella pece e poste con polvere di marmo all'ossatura di legname situate per dentro dette statue, con doverle dipingere ad olio di colore bronzino e la statua di San Gennaro indorata e mordente di argento». Come farle era chiaro a Punziano, era arte sua. Ma tutto il palcoscenico inventato dal genio di Sanfelice gli metteva ansia. Un mese solo per «quattro sirene di palmi otto, secondo la lunghezza che verranno interessate, quattro puttini ad uso di satiretti di palmi quattro, con coda di pesce, che devono essere bene intagliati, la figura del Sebeto disteso, e la statua di San Gennaro, e due Fame con le trombe, due puttini con la cornucopia secondo il disegno fatto da don Ferdinando Sanfelice, e devono essere finite entro questo luglio 1743».

Cartapesta
Punziano aveva solo un mese di tempo per eseguire il progetto del grande Sanfelice

Si girava e rigirava la cartuscella in mano. Ce l'avrebbe fatta pure questa volta. La sua bottega aveva molte commesse da completare, ma apprendisti bravi e garzoni faticatori non gli mancavano. Toccava solo spiegare a chi aspettava di aspettare ancora, ché don Ferdinando e san Gennaro avevano la precedenza. Pazientassero, ogni giorno di ritardo gli avrebbe procurato solo indulgenze da spendere nel giorno che il Padreterno li doveva giudicare. Lo facessero almeno per il Santo. Pensava e risaliva, vico vico, verso l'Anticaglia, scansando carrozze e scavalcando cosce sporche e nude di lazzari stesi a dormire all'ombra di una pennatella di legno. Bambini si rincorrevano, contendendosi una mela rubata. Le loro facce paffute non erano diverse da quelle dei puttini, erano solo più irridenti con le loro bocche scugnate, con i denti mancanti. Sgusciavano come spigole tra un portone e una ruota di carrozza, tra una portantina e un tavolo messo davanti a un basso. Gli mancava solo la coda, quella che mastu Nicola doveva mettere ai puttini di san Gennaro. Satiretti di quattro palmi e uno ziracchio. Don Ferdinando si era ispirato a loro, certamente, perché nulla sfuggiva al suo occhio. E per riprodurli con cartapesta, legno e polvere di marmo Punziano non avrebbe faticato molto. Come pure per il Sebeto gli sarebbe bastato ispirarsi a qualche barbuto eremita che, con il suo sguardo cupo e irridente, sorvegliava i credenti che pregavano sotto le volte aree delle cento e cento chiese di Napoli. Doveva solo metterlo disteso come si conviene a fiume, seppure avaro di acque, impaludato, com'era il Sebeto, prima di buttarsi a mare al ponte della Maddalena.

Facile, tutto facile, però c'era poco tempo. A preoccuparlo era san Gennaro. Ma come, proprio il patrono gli dava pensiero? L'avevano replicato fino allo spasimo, in statuine come quelle del presepe o con la faccia gialla del busto del miracolo, vecchio o giovane, sbarbato o barbuto, nelle tele dei maestri del secolo passato o nelle edicole che spuntavano a ogni angolo di strada. Che preoccupazione aveva mastu Nicola? Bastava rifare quella che più lo ispirava e via. La prassi quest'era. Si riproduceva. Solo al genio era consentito di inventare, di creare, quando gli riusciva. Ma pure loro, i maestri, si imitavano l'uno con l'altro. E quanti copisti c'erano in giro, quanti? Era un mestiere che rendeva.

La testa di Punziano era in subbuglio. Quando arrivò alla bottega e si tolse i panni buoni per mettere subito mano alla nuova opera, alle statue del Sanfelice, i garzoni lo scrutavano di sottecchi, senza riuscire a chiedergli nulla, pareva sprofondato in un mondo che loro non riuscivano a intravedere. Chi avrebbe osato distoglierlo da quella fantasia? Acàla e fatica, era il motto di mastu Nicola. Poche parole, lavoro di gomito e prudenza nel trattare la materia. Punziano si muoveva con lentezza, come se stesse sognando. E stava sognando, ma da sveglio, come se davvero fosse immerso in una visione.

Cercava l'ispirazione, perché il suo Gennaro, sebbene fatto di cartapesta bollita, pece, legno, polvere di marmo e d'argento, doveva far rimescolare il sangue, farlo ribollire nelle vene come quando si scioglie nelle ampolle a maggio e a settembre. Doveva parlare con gli occhi innocenti e amichevoli, perché, nella mente di Punziano, Gennaro era un fratello, più che un patrono. Doveva esprime il dolore del martire, ma pure il sorriso e la pacata felicità di chi è nell'eterno, e ancora la preoccupazione di chi si spende e si spenderà per la propria città fino alla fine dei tempi, fermando la lava del Vesuvio e il morbo invisibile, quello che appesta i fondaci e i palazzi, trascinando donne, uomini, vecchi e bambini nel rivo funesto del «chiavicone», bocca spalancata nel tufo, pronta ad azzannare i corpi lacerati dal male. La serenità oltre l'incubo, ecco, la mano ferma che impone la tregua, la rossa benedizione del sangue che dà e toglie la vita, e contemporaneamente la dissetante certezza del mistero che solo la fede può comprendere e testimoniare.

La testa del cartapistaro ribolliva come il cratere del vulcano. Perché era in preda a dubbi e visioni? Non era nemmeno la prima volta che lavorasse con un maestro, conosceva le preteste di chi s'era conquistato la benevolenza dell'aristocrazia e dei regnanti con la propria arte, sapeva che doveva essere scrupoloso nell'eseguire il dettato, rispettare le forme, non doveva deviare dalla traccia del genio come su una pista per generare bellezza.

Tutto facile, come sempre. La sua bottega era una sicurezza per i committenti. Mastu Nicola aveva la mano benedetta, si affrettavano a confermare nobili e snobili davanti alla sua opera, anche se il merito se lo prendeva sempre l'ideatore, la mente, l'artista. Stavolta pretendeva di più. E san Gennaro doveva aiutarlo, doveva farlo uscire dalla semplice fama di artigiano, apprezzato solo da chi conosceva le trappole del mestiere, restando ignoto al resto del mondo. I posteri avrebbero ricordato Sanfelice sebbene stavolta fosse stato pagato meno di lui. A lui, il cartapistaro, bollitore e impeciatore, il vil danaro, ducati sonanti, certo, che portavano avanti nel benessere e nella salute lui e i lavoranti suoi, ma il futuro si sarebbe spento con la sua morte, mentre il genio del fabbricatore di ardite scale sarebbe rimasta scritta negli albi d'oro e nelle lapidi di marmo. Non era invidia, macché. Mastu Nicola era un buon cristiano e non praticava nessuno dei peccati capitali. Voleva solo sopravvivere oltre un mandato di pagamento firmato da un bancario. E san Gennaro glielo doveva concedere, altrimenti che fratello era, che patrono era, che santo era.

Con una scusa salutò i faticatori, se ne uscì dalla bottega con parole rapide come una coltellata: «A Sanfelice ci pensiamo domani, voi continuate». Nessuno replicò, nessuno domandò e nessuno alzò la testa dal legno che stava intagliando, dalla pece che stava girando, dalla carta che stava bollendo. Punziano fuori ritrovò il piccolo caotico mondo che aveva lasciato: bambini, bizzoche, lazzari, lacché, fratacchioni e perditempo. Sentì il loro sguardo su si sé, occhi puntati come archibugi. Tutti immobili, però, come statue di pece, coperte di sale. Quattro sirene, quattro puttini come satiri con l'inquietante coda di pesce e il vicolo in discesa come un Sebeto irridente che voleva andarsi a impaludare a largo di Castello, senza buttarsi a mare. In fondo alla strada, tra due palazzi bordati di piperno e stuccati di giallo, intravide una luce. Si allargava come precipitasse da una diga infranta. Mastu Nicola si fermò. La visione, il segno. Lui vedeva, quella selva di teste che lo circondava non percepiva nulla. La corte dei miracoli del vicolo aveva ripresa la vita della luce ritrovata azzurrava come il manto della Vergine. Uomo, ripeté con un mormorio che nessuno comprese, rendimi un uomo fra tanti.

La visione
Il vicolo correva in discesa come il Sebeto il tufo dei muri da giallo che era si arrossò

Che il compito fosse riuscito, che la visione si fosse compiuta, materializzandosi, mastu Nicola lo capì dallo sguardo di don Ferdinando, quando lo vide fissare a lungo l'allegoria marina, adagiata su un piedistallo di legno nella corte del palazzo, appena fuori la bottega. I garzoni si asciugavano la fronte sudata, dalla bocca del portone aperto una chiorma di lazzarielli si faceva avanti con prudenza, dalle finestre spuntavano le teste della servitù. Sanfelice sorrise. «Non l'avevo disegnato così» ammise in un mormorio. «Nicola, questo è un uomo, non è un santo, me l'hai reso fratello». E uscendo dal palazzo comandò: «Quando smonteremo l'allegoria, lasciate per me san Gennaro». Nella faccia del patrono, sformata dal dolore, Punziano era riuscito a esprimere amore. La pece, il legno e la polvere di marmo s'erano fatti carne per umanizzare il trascendente e concedergli il suo personale e gratuito miracolo per eternarlo senza fama. Lui faceva santi, ora aveva creato un uomo. Non poteva pretendere di più.

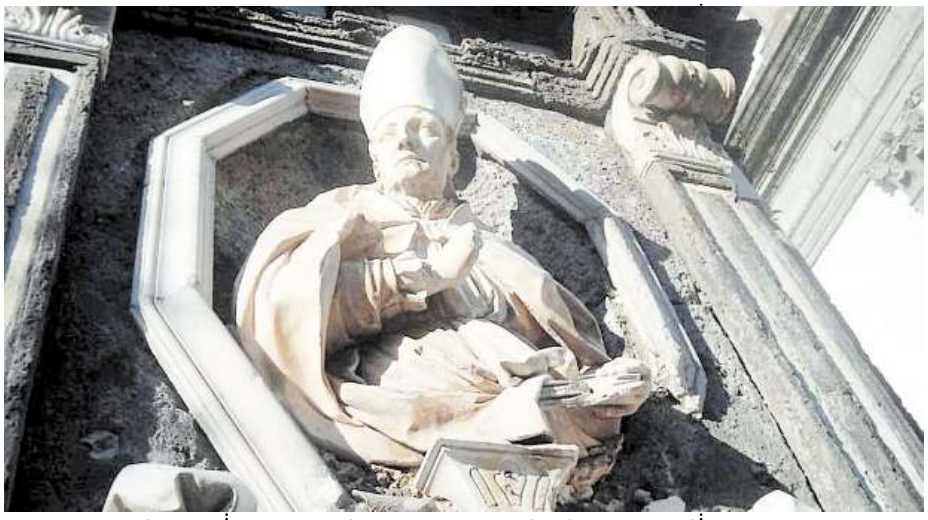
(10 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I documenti

Segni di culto da Fanzago a Celebrano

La peste del 1527 e la terribile eruzione del Vesuvio del 1631 rappresentano per Napoli due dei punti più drammatici della sua storia. In quegli anni bui si consolida e si concretizza il primato di san Gennaro come patrono della città. L'assidua e fervente devozione al santo emerge dai documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli - trovati grazie alle ricerche del suo direttore Eduardo Nappi - e si collega all'edificazione di celebri opere votive.
San Gennaro diviene il protettore della città, il baluardo contro la furia degli elementi. L'edificazione di alcuni elementi, come la celebre guglia realizzata dal Fanzago a piazzetta Riario Sforza, si inserisce nel contesto storico delle necessità e delle paure che portarono il popolo napoletano ad erigere monumenti religiosi ed ex voto: «Al Cavalier Cosimo Fansago a compimento di ducati 1700 in conto del lavoro della colonna che si doverà ponere nel largo della maggior chiesa di questa Città dere mpetto al Monte della Misericordia»
Dal terremoto del 1631, sino all'eruzioni settecentesche, la città fiorisce di icone, pilastri ed edicole votive dal ponte della Maddalena a Santa Caterina a Formiello, in una ragnatela di immagini e statue: «Ducati 200 a Francesco Celebrano per lo prezzo e valore della statua di marmo del nostro principal Protettore San Gennaro, da innalzarsi sul ponte della Maddalena dirimpetto a quella di San Giovanni Nepomuceno, affinché esso Santo Protettore si degni di seguitare a proteggere questa Capitale dai danni può accagionare il Vesuvio».



I segni L'edicola di san Gennaro disegnata da Ferdinando Sanfelice davanti alla chiesa di Santa Caterina a Formiello. Sotto, l'Archivio del Banco di Napoli